

minazioni e a lavorare insieme a fini comuni, prendendo sul serio gli interessi e le preoccupazioni degli altri e cercando decisamente di costruire un'atmosfera di fiducia. «Se ciascuno insiste su concessioni preliminari da parte dell'altro, il risultato sarà soltanto lo stallo delle trattative». Osserva come sia «essenziale» il ruolo svolto dall'aiuto umanitario, ma «la soluzione a lungo termine ad un conflitto come questo non può essere che politica».

SOLUZIONE GIUSTA

La comunità internazionale deve aiutare «i popoli Palestinese e Israeliano a trovare una soluzione. Chiamata in causa «tutte le parti coinvolte» perché esercitino la propria influenza in favore di una soluzione «giusta e duratura», «nel rispetto delle legittime esigenze di tutte le parti e riconoscendo il loro diritto di vivere in pace e con dignità, secondo il diritto internazionale». Ogni parola è misurata. Segue l'invito a «rompere con il ciclo delle aggressio-

SUICIDI TRA MILITARI

C'è allarme nell'esercito israeliano per l'aumento di suicidi tra i soldati. Ad aprile ci sono stati cinque casi. Una fonte militare: «Non ricordiamo un mese così pesante di perdite».

ni». Gli ha fatto eco il presidente palestinese Abu Mazen. Rivolge un «messaggio di pace ai vicini israeliani». Chiede «di rinunciare all'occupazione, alla colonizzazione, agli arresti e alle umiliazioni». «La loro sicurezza e la loro accettazione nella regione - ha concluso Mazen - possono essere raggiunte solamente attraverso la pace, che porterà prosperità e coesistenza a tutti i popoli della regione».

Nel primo pomeriggio il pontefice si è raccolto in preghiera nella grotta della Natività. Dopo la visita al Campo profughi il Papa si è recato nel Palazzo dell'Autorità Palestinese per un colloquio privato con il presidente Abu Mazen. Prima di lasciare i Territori Ratzinger ha ribadito i punti fermi della Santa Sede. Tutti i muri, afferma, vanno abbattuti, come le barriere dell'intolleranza e dell'esclusione. Da qui il suo «vivo augurio» al popolo della Palestina «che ciò accada presto, e che voi finalmente possiate godere la pace, la libertà e la stabilità che vi sono mancate per così tanto tempo». Il pontefice ha annunciato la costituzione di una Commissione bilaterale tra Santa Sede-Anp. ♦

**SCELTA
DI CAMPO
CORAGGIOSA**

**IL NODO
TERRASANTA**

**UMBERTO DE
GIOVANNANGELI**



Invoca la fine dell'embargo a Gaza. Prega per le vittime palestinesi dell'Operazione Piombo Fuso nella Striscia. Si pronuncia a chiare lettere per uno Stato palestinese sovrano e riconosciuto. Con la stessa fermezza, chiede ai palestinesi di non cedere alla tentazione del terrorismo, di farlo per la Palestina, di far leva sulle risorse di pace e di non avere paura. Nel suo giorno in Cisgiordania, Benedetto XVI non tradisce le aspettative del popolo palestinese. A Betlemme, come nel campo profughi di Aida, il messaggio del «pellegrino di pace» intreccia la dimensione pastorale con quella politica. Parla da capo della Chiesa cattolica, apa Ratzinger, ma anche da leader politico. E lo fa toccando con mano le aspirazioni e le sofferenze di una popolazione che si sente schiacciata a un Muro. Il Muro che spezza la Cisgiordania in mille frammenti territoriali, spezzando villaggi, dividendo famiglie. Benedetto XVI non elude i nodi di un conflitto interminabile. Li affronta di petto. Senza reticenze. Come quando al saluto del presidente dell'Autorità nazionale palestinese, il moderato Abu Mazen, il pontefice risponde che la «Santa Sede appoggia il diritto ad una sovrana patria Palestinese nella terra dei vostri antenati, sicura e in pace con i suoi vicini, entro confini internazionalmente riconosciuti». È la pace fondata sul principio di «due Stati per due popoli», quella evocata da Benedetto XVI. Una pace contrastata dai falchi dell'oltranzismo ebraico come del radicalismo islamico palestinese. Non è una generica invocazione alla pace, quella di cui si fa interprete il Papa. È molto di più. È una scelta di campo. Che impone decisioni coraggiose, il riconoscimento, di diritti e aspirazioni egualmente fondati. Da ambedue le parti. Nella convinzione che per radicare la speranza in Terrasanta non esista altra soluzione che quella di due Stati. Nella Cisgiordania «murata», il Papa si è fatto «pontiere». Con un coraggio che gli va riconosciuto. ♦

Intervista a Roberto Della Seta

«Gaza è una prigioniera ma non ha smesso di sognare la pace»

Il parlamentare della commissione diritti umani del Senato: «La Striscia isolata dal mondo, ho visto le ferite della guerra, ora c'è voglia di normalità»

U.D.G.

udegiovannangeli@unita.it

Gaza è una immensa prigioniera, e lo è ancor di più dopo la guerra. Ma la gente di Gaza non ha smesso di sperare in una pace possibile». Roberto Della Seta, senatore Pd, ha visitato nei giorni scorsi la Striscia di Gaza e Hebron, in Cisgiordania, assieme ad altri colleghi della Commissione per i diritti umani del Senato.

Cosa le è rimasto impresso di questa visita?

«Gaza City in apparenza sembra vivere una vita normale, ma man mano che dalla città ci si avvicina al valico di Erez, il confine tra la Striscia e Israele, il paesaggio cambia in maniera sempre più radicale e a ridosso di Erez, l'immagine è quella di una distruzione totale. La sensazione è che con l'operazione Piombo Fuso, l'obiettivo di Israele fosse quello di creare una sorta di «anello sanitario», senza più case, senza più nulla a ridosso delle città israeliane di confine, quelle, come Sderot, bersagliate quotidianamente dai razzi di Hamas. In questa visita eravamo accompagnati da operatori dell'Unrwa (l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi), e abbiamo avuto modo di incontrare rappresentanti dell'associazione degli imprenditori di Gaza e alcuni esponenti di organizzazioni palestinesi che si occupano di diritti umani».

Quale quadro emerge da questi incontri?

«Dai loro racconti e da quello che abbiamo potuto vedere di persona, l'immagine è quella di una immensa prigioniera, isolata dal resto del mondo. Una prigioniera dove non si può entrare, da dove non si può uscire, nella quale non può entrare alcun prodot-

to di importazione, tranne pochissimi prodotti di primissima necessità, farina, zucchero. Questo vuol dire che a Gaza oggi non è possibile materialmente avviare alcuna ricostruzione, perché non si può fabbricare cemento per ricostruire case o altro; non arriva abbastanza benzina per far funzionare i macchinari industriali. Il tragico paradosso che le uniche merci che arrivano a Gaza sono quelle che passano dai tunnel sotterranei, così che a prosperare è l'economia illegale, mentre quella legale è totalmente paralizzata».

Cos'altro colpisce visitando Gaza?

«Colpisce il fatto che la popolazione di Gaza sia due volte vittima: vittima di questo blocco pressoché totale imposto da Israele, e vittima di Hamas, rispetto al quale abbiamo registrato opinioni critiche di diversi palestinesi. Ci hanno detto, ad esempio, che nelle scuole controllate da Hamas pochi giorni fa è arrivata un'ordinanza in base alla quale dal prossimo anno scolastico le ragazze che non indossano il velo non potranno più frequentare quelle scuole. Ma a Gaza si respira anche una grandissima voglia di normalità. La gente anela a passi concreti in questa direzione, a cominciare dalla libertà di movimento per persone e merci. Gaza vuol tornare a vivere. Una speranza che abbiamo riscontrato anche nella popolazione israeliana di Sderot, fatta bersaglio dei razzi di Hamas. È su questo desiderio di pace che occorre far leva per ridare linfa al dialogo e gettare le basi per una pace giusta, fondata sul principio di due Stati».

Da dove ripartire?

«Il primo ostacolo da superare è in Cisgiordania. Si tratta degli insediamenti. Questo è un passaggio ineludibile se si vuole davvero raggiungere una pace giusta». ♦